

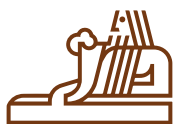
# CRITICA LETTERARIA

---

173

AMBRA CARTA

*L'Umanesimo civile e cristiano di Giuseppe Antonio Borgese*



PAOLOLOFFREDO

---

INIZIATIVE EDITORIALI - NAPOLI

AMBRA CARTA

*L'Umanesimo civile e cristiano*  
di Giuseppe Antonio Borgese

---

Il saggio offre una riflessione sulla prospettiva simbolico-religiosa che anima l'intera attività letteraria e diplomatico-politica di Borgese, dagli anni prebellici fino alla morte. Gli scritti di natura saggistica, le riflessioni critiche in rivista, infine, il primo suo romanzo, *Rubè* (1921), mostrano quanto radicata fosse nello scrittore l'esigenza di un rinnovamento morale attraverso l'edificazione di una nuova cultura, di un mondo nuovo. L'impegno politico-culturale profuso negli anni del secondo dopoguerra costituisce l'epilogo di una ininterrotta ricerca di utopia nel segno di un umanesimo civile e cristiano.



This essay looks at at the symbolic-religious perspective that animates the entire literary and diplomatic-political activity of Borgese, from the pre-war years until his death. His essays, his critical reflections in journals and his first novel, *Rubè* (1921), show the degree of importance the author attached to a moral renewal by means of the construction of a new culture, of a new world. His political engagement after the Second World War forms the epilogue to a long search for utopia marked by a civil and Christian humanism.

---

Tra le riflessioni più ricorrenti nelle pagine critiche di Giuseppe Antonio Borgese vanno annoverate certamente quelle su umanesimo e cristianesimo. Scorrendo le numerose opere borgesiane colpisce ritrovare quasi con cadenza regolare negli anni l'impiego di un campionario lessicale omogeneo afferente all'area simbolico-religiosa – resurrezione, riscatto, palingenesi, rinnovamento – impiegato ora per commentare la pubblicitaria del tempo ora per rilanciare un programma letterario radicato in una prospettiva di natura etica e civile. Se rileggiamo i passi dedicati al cristianesimo manzoniano, all'afflato evangelico tolstojano, alla lacerante analisi di coscienza dei personaggi di Dostoevskj, ritroviamo le radici di una ininterrotta fede in modelli che erano al contempo letterari e morali, estetici e etici. Dai primi scritti in rivista («Leonardo») al *Golia. Marcia del Fascismo* (1937) Borgese tesse coerentemente la

trama di un disegno letterario che nelle intenzioni del critico avrebbe dovuto inaugurare la nuova stagione della cultura italiana. Dopo la scadente cosiddetta 'letteratura d'armistizio', giunti al 1920 i tempi erano ormai maturi per una svolta. Tornare alla architettura chiusa del romanzo ottocentesco e riempirla di contenuti organici era il programma letterario di Borgese all'altezza della pubblicazione della sua prima prova romanzesca. Da lì in poi, ovvero fino al secondo dopoguerra, agli anni di maggiore impegno politico e civile, lo scrittore tornò, variamente declinandoli, sugli stessi nuclei radicali del suo edificio letterario: la rinascita culturale e civile, l'ansia di assoluto, l'utopia umanistica e cristiana. A tale prospettiva simbolico-religiosa va dunque ricondotta una parte considerevole dell'opera di Borgese tra cui, certamente, un posto di rilievo va assegnato a *Rubè* non fosse altro che per la funzione nodale che esso svolge nel sistema del romanzo italiano.<sup>1</sup>

Critico, poeta e narratore tra i più prolifici della prima metà del Novecento, tra i più acuti nel cogliere i germi della crisi morale del secolo che stava tramontando, ma anche i segnali del risveglio Borgese non fu però tra i più amati e riconosciuti intellettuali non solo dai propri contemporanei ma anche dalle generazioni successive.<sup>2</sup>

Un primo segnale di svolta «di sintesi, architettura, libro: queste le parole con cui approssimativamente si può contrassegnare il nuovo gusto»<sup>3</sup> è dal critico rintracciato nel 1921, anno emblematico sia perché

---

<sup>1</sup> Gli studi critici su *Rubè* dall'anno della sua pubblicazione a oggi, sono assai numerosi. Di seguito quindi si riportano soltanto quelli che si sono soffermati sulla sua lettura in chiave simbolico-religiosa: A. MOMIGLIANO, *Rubè*, in «Il Giornale d'Italia», 23.4.1921, poi in ID., *Giuseppe Antonio Borgese*, in *Impressioni di un lettore contemporaneo*, Milano, Mondadori, 1928, pp. 261-95; L. DE MARIA, *Introduzione a G.A. BORGESE, Rubè*, Milano, Mondadori, 1980, pp. V-XX; G. LANGELLA, *Borgese e Manzoni*, in «Aevum», sett.-dic., LX, 1986, pp. 397-414; L. PARISI, *Borgese e Manzoni*, in «Modern Language Notes», gennaio, 112/1, 1997, pp. 38-56.

<sup>2</sup> Celebre è la definizione di poesia *crepuscolare* in riferimento ai versi di Marino Moretti, Fausto Maria Martini e Carlo Chiaves su «La Stampa» del 10 settembre 1910 (poi nel II volume de *La Vita e il Libro*, 3 voll., Torino, Bocca, 1910-1913, pp. 149-160) e altrettanto note sono le recensioni agli *Indifferenti* di Moravia o alle opere d'esordio di Soldati e Piovene, presaghe del ruolo che avrebbero svolto nello svolgimento della nostra storia letteraria. (Le recensioni, insieme ad altre pagine critiche di Borgese, sono raccolte in G.A. BORGESE, *La città assoluta e altri scritti*, a cura di M. ROBERTAZZI, Milano, Arnoldo Mondadori, 1961, pp. 214-231). Sul silenzio calato sulla sua figura e la sua opera, si rimanda a L. SCIASCIA, *G.A. Borgese: ciò che insegna la sua fede letteraria e politica*, Appendice in G.A. BORGESE, *Rubè*, con uno scritto di L. SCIASCIA, Milano, Mondadori, 1994, pp. 397-403.

<sup>3</sup> G.A. BORGESE, *Tempo di edificare*, Milano, Treves, 1923, p. 255.

segna il battesimo del suo primo romanzo sia perché inaugura, proprio attraverso di esso, la nuova pagina letteraria italiana. *Venti e ventuno* è l'articolo in cui l'autore di *Rubè* lamenta il decadimento artistico del biennio appena trascorso, privo di opere che esprimano la vita intima e profonda del popolo italiano. Dopo Carducci, Pascoli, D'Annunzio e Fogazzaro, la generazione artistica che è seguita non ha prodotto quella letteratura nuova che il maestro De Sanctis aveva profetizzato nel finale della sua *Storia della letteratura italiana*. I segni del nuovo tempo e del nuovo gusto, però, scrive Borgese, stanno per apparire e i critici dovranno tornare a edificare, come recita il titolo della raccolta di scritti del 1923 con cui lo scrittore di Polizzi mette in parentesi l'attività di critico militante e inaugura una nuova fase del proprio itinerario di scrittore.<sup>4</sup> L'alba della «nuova giornata letteraria d'Italia»<sup>5</sup> già s'intravede, il 1921 è un anno di ricostruzione, di rinascita di una cultura da un nuovo gusto e una nuova arte. *Tempo di edificare* si chiude con un robusto invito a fare; un invito ai critici, agli editori, agli scrittori che, per la verità, hanno già voltato pagina, recuperando ciò che gli artisti decadenti avevano spregiato, la tensione alla grandezza, al compiuto, al *concludente e conclusivo*.

Alba, crepuscolo, rinascita, resurrezione, primavera, rinnovamento, come dicevamo all'inizio, costruiscono una trama metaforica di un sistema in cui l'estetica rimanda strettamente all'etica, il piano dell'arte a quello dei valori, secondo un'impostazione critico-ideologica di stampo romantico-risorgimentale che innervò il pensiero critico e l'agire politico-civile di Borgese nei diversi momenti della sua parabola esistenziale e artistica.

Secondo tale prospettiva critica, *Rubè* assume nelle intenzioni del suo autore la funzione ricostruttiva che egli assegnava all'arte e all'intellettuale. Nel romanzo si denuncia il vuoto di ideali della stagione decadente e ci si congeda definitivamente dai suoi modelli estetici. Il romanzo racconta il paradossale protagonismo di un antieroe, Filippo Rubè, l'avvocatuccio di provincia calato a Roma in cerca di successo, travolto dalla guerra e dal caso, ucciso da una carica di cavalleria du-

---

<sup>4</sup> *Ivi*, *Avvertenza*, p. V: «Questo volume conclude in qualche modo la mia attività di critico professionale o militante, e insieme coi tre di *La Vita e il Libro*, usciti fra il 1910 e il '13, e con alcuni scritti raccolti in *Risurrezioni* e negli *Studi di letteratura moderne* vuol dare un'immagine certo imperfetta e incompleta [...] della letteratura italiana fra il meriggio della giornata pascoli-dannunziana e il primo sorgere d'un nuovo tempo»

<sup>5</sup> *Ivi*, p. VII.

rante una manifestazione di rossi e neri nell'immediato dopoguerra; ma racconta anche il fallimento di un'intera stagione morale e culturale dell'Italia alla vigilia del primo conflitto bellico. Con la morte di Filippo Rubè tramonta la cultura di cui egli è figlio, tramontano i falsi ideali, il materialismo nichilista e la tracotanza della ragione che si sono resi responsabili del tracollo morale civile e artistico di un'intera stagione culturale. Borgese indica la strada per ricominciare a costruire sulle macerie del crollo appena avvenuto: gli Antichi Maestri, Manzoni e De Sanctis.

Nel capitolo intitolato *Risurrezione e Seconda Morte in Golia. Marcia del fascismo*<sup>6</sup> – libro che richiameremo più volte nel corso di queste riflessioni – il riesame della coscienza morale degli italiani è condotto da Borgese con spietata lucidità e i suoi errori, politici e economici, ricondotti a cause di ordine spirituale: «l'Italia dubitava della propria anima»<sup>7</sup>. Assimilato all'organismo della nazione, diviso in corpo e spirito, anche di Filippo Rubè si dice che «il corpo era sano, l'anima malata»<sup>8</sup>, suggerendo romanticamente una scissione in atto e i suoi effetti sull'equilibrio morale del personaggio. Sul piano nazionale l'analisi dell'esule si sposta a considerare l'altezza del magistero di un vero padre della patria, l'amatissimo Francesco De Sanctis, in nome del quale lo spirito e la coscienza degli italiani devono risorgere. Il fervore patriottico, l'autorità morale, la severità del giudizio critico di De Sanctis avevano suggerito a Borgese la profezia dell'avvento di una nuova letteratura, una sorta di Nuovo Testamento del popolo italiano, seguito e antitesi del Vecchio<sup>9</sup>. Ma il sogno profetico del patriota risorgimentale si infranse davanti al risorgere di correnti sotterranee della tradizione italiana che egli aveva creduto sepolte per sempre nel passato. Appariva D'Annunzio e con lui si risvegliava una mentalità italiana compiaciuta nel velleitarismo e nell'ambizione. Dietro ai suoi «eroi immaginari, [...], meschini negli atti»<sup>10</sup> Borgese intravede i segni di una cultura che trovava nel vate abruzzese la propria forza direttrice, il proprio portavoce più autentico. Nel romanzo, Filippo Rubè rappresenta tale modello esistenziale: un uomo senza qualità, dall'anima «simile a un anfiteatro dopo la rappresentazione del circo equestre: un

---

<sup>6</sup> G.A. BORGESE, *Golia. Marcia del fascismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1946, pp. 89-154 [ed. or. *Goliath, the march of fascism*, New York, Viching Press, 1937].

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>8</sup> G.A. BORGESE, *Rubè*, cit., p. 24.

<sup>9</sup> G.A. BORGESE, *Golia. Marcia del fascismo*, cit., p. 105.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 111.

infinito sbadiglio con cicche di sigarette e bucce di arance»<sup>11</sup>, un uomo disposto a farsi trascinare dagli eventi, dallo spirito devastato e vuoto, figlio della smania di annichilimento che vede nella guerra-farmaco una divina necessità. Rubè rappresenta il crollo degli ideali risorgimentali, lo svuotamento spirituale di tutta una generazione di intellettuali dominati dalla personalità dannunziana a cui Borgese nel romanzo dà il definitivo addio:

Lasciando da parte ogni giudizio sul suo valore poetico o etico, D'Annunzio è l'unico scrittore, dopo Dante e Machiavelli, i cui insegnamenti ebbero un'influenza decisiva su tutta la mentalità italiana [...] apprezzato o disprezzato egli fu dietro ad ogni movimento spirituale dalla fine dell'800 fino a verso il 1920<sup>12</sup>

Al cospetto di De Sanctis, primo costruttore della nazione, D'Annunzio si erge a suo mostruoso opposto, creatore di falsi miti, proprio come Filippo Rubè:

[...] un piccolo borghese intellettuale, privo di qualsiasi base razionale ed economica, che si fa faticosamente strada tra il fango e la confusione del dopoguerra finché una carica di cavalleria in una rivolta a Bologna lo schiaccia, spettatore vagabondo, e lo uccide; dopo di che tutte e due le fazioni, bolscevichi e fascisti, se lo contendono come martire<sup>13</sup>

Così suona l'autocommento al romanzo nel *Golia*, severa analisi dell'Italia e degli italiani da Dante al secondo dopoguerra, e suona come una profezia dell'intera nazione, vittima del pervertimento degli ideali politici e morali del Risorgimento. L'autobiografia di Rubè diventa racconto nazionale tra il 1935 e il 1937, quando Borgese è impegnato nel progetto di una società mondiale. Lontano dall'Europa in fiamme e sull'orlo della catastrofe, fascistizzata dalla malattia italiana, il critico si volge all'utopia:

Una nuova terra e una nuova società stanno sorgendo dalla fantasia e dalla volontà dell'uomo. Questa società riunirà tutte le vecchie religioni in una fede comune, illuminata dalla libertà filosofica e scientifica. Questa società capirà finalmente che la terra, fecondata da una scienza che l'uomo, che l'ha inventata, non sa più dominare, è matura per un'età dell'oro, generosa a miliardi. [...] Tutte le patrie sbiadite forme-

<sup>11</sup> G.A. BORGESÉ, *Rubè*, cit., p. 6.

<sup>12</sup> G.A. BORGESÉ, *Golia, Marcia del fascismo*, cit., pp. 104, 109 e sgg.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 324.

ranno un'unica Terra di Fratelli, dove gli uomini lotteranno uniti, come nel canto testamentario di Leopardi, contro il comune nemico, l'indomata natura e la morte<sup>14</sup>

Con una compartecipazione tra l'uomo e il critico simile a quella che aveva animato l'epilogo della *Storia* desanctisiana nel 1871, Borge-se scrive le ultime pagine del suo *Golia* suggerendo ai fratelli d'Italia la lettura di Manzoni per la saggezza e la pietà dello spirito di sottomissione, di Leopardi per la speranza della disperazione, e del profeta Mazzini per lo spirito di fratellanza. Per ultimo, anche di Machiavelli per la lucidità con cui aveva capito che tutte le schiavitù sono volontarie: «Non dagli altri gli Italiani riceveranno la libertà, ma da loro stessi; non dalla Morte essi avranno la vita, ma dalla VITA»<sup>15</sup>. All'altezza del 1937, quando ancora incerte sono le sorti dell'Italia fascistizzata, ma certa l'oscurità che sarebbe calata sulle generazioni future se il fascismo avesse vinto una guerra mondiale, Borge-se addita la strada della rinascita ovvero la terra dell'uomo, il luogo predestinato all'utopia, rilanciando un'alternativa concreta e operosa al nichilismo rinunciatario proprio delle ansie apocalittiche di fine secolo<sup>16</sup>. Erede morale e spirituale dei padri del Risorgimento, Borge-se salda nel romanzo del 1921 il processo di *de*-formazione di una stagione storica, colta negli ultimi soffocanti e tormentati attimi di vita, all'apertura a un mondo nuovo, il mondo dei mansueti di spirito, e alla sua rinnovata stagione spirituale.

Alla costruzione di un'umanità rinata nei valori e nella cultura Borge-se dedicò le energie di tutta una vita. Lo provano le amicizie – Thomas Mann, Otto von Taube, Hermann Broch, Gaetano Salvemini – l'attività diplomatica svolta prima e dopo il conflitto mondiale e i progetti per la pace mondiale a cui lavorò a partire dal 1940<sup>17</sup>. Con

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 497.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 511.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 497.

<sup>17</sup> G.A. BORGESE, *The City of Man, a declaration of world democracy*, New York, The Viking Press, 1940, *Id.*, *Common Cause* (New York, 1943), *Id.*, *Preliminary Draft of a World Constitution* (Chicago, 1948) e la postuma *Foundations of a World Republic* (1953) che Borge-se annuncia all'amico Otto von Taube nella lettera del 5 luglio 1952. Sull'impegno politico e civile di Borge-se si rimanda a *Per una cultura europea. Le lettere di Giuseppe Antonio Borge-se a Otto von Taube (1907-1952)*, a cura di M. OLIVIERI, Napoli, ESI, 2002, A. CARTA, *L'utopia del tempo nuovo*, in *Id.*, *Il cantiere Italia: il romanzo. Capuana e Borge-se costruttori*, Palermo, : duepunti edizioni, 2011, E. SALETTA, *The City of Man. Il contributo politico-ideologico di Giuseppe Antonio Borge-se e di*

Thomas Mann nel 1940 Borgese scrisse *The City of Man, a declaration of world democracy* cui seguirono altri scritti tra il 1943 e il 1948, che proseguono idealmente l'impegno ideologico profuso dal critico fin dagli anni del primo dopoguerra a favore della attuazione del principio dell'autodeterminazione dei popoli e contro le ingerenze imperialistiche delle allora grandi potenze sovranazionali.

L'intreccio tra vita culturale e vita nazionale era così radicato in Borgese che egli attribuisce la responsabilità della ascesa del Fascismo alla povertà morale di quella *intelligenza* italiana incapace di resistere alle lusinghe di un Golia, il Duce, espressione dei più bassi istinti umani e di una *intelligenza* europea, e internazionale, miope e indebolita dalla avidità di potere, che non fece niente per neutralizzarne le più irrazionali ambizioni. Il Fascismo si impose e la malattia dilagò dall'Italia all'Europa.

Nel romanzo del 1921 spia del nesso strettissimo istituito da Borgese tra cultura e ideologia è l'episodio del rogo di libri narrato nel capitolo XXIII, il penultimo di *Rubè*, dove Filippo invoca la distruzione dei libri che avevano alimentato il vizio della ragione, Stendhal, le storie di Napoleone, Nietzsche, D'Annunzio. Nel rogo finisce lo spirito di una cultura materialistica che aveva idolatrato il culto della violenza: «l'avvenire era affidato agli uomini capaci di credere in cose giuste senza aspettarsi dalla loro fede palingenesi spettacolose e universali»<sup>18</sup>. Il tempo nuovo è dunque dei miti, ribatte Federico Monti all'amico agonizzante Rubè prossimo alla morte. Il futuro è nella redenzione, nella pace, come gli suggerisce padre Mariani nel capitolo della confessione, il XX, centrale nel romanzo per la sua posizione di snodo tra una prima ideale metà (Parti I e II) e una seconda (Parti III e IV), legate a doppio filo anche dal tracciato simbolico-religioso disegnato ad arte dallo scrittore. Oltre al simbolismo dell'acqua e del fuoco, che suggerisce prospettive di purificazione e rinascita spirituali, una presenza costante nel romanzo è rappresentata dagli *Inni Sacri* manzoniani, in particolare dalla *Pentecoste*<sup>19</sup>, e dalle allusioni al calendario mariano che si infittiscono soprattutto nella terza e quarta parte dell'opera via via che si profila la caduta morale e la morte spirituale (e materiale) del

---

Gaetano Salvemini *all'utopia democratica di Hermann Broch*, Roma, Aracne, 2012, pp. 103-9.

<sup>18</sup> G.A. BORGESE, *Rubè*, cit., p. 341.

<sup>19</sup> L. DE MARIA, *Introduzione* a G.A. BORGESE, *Rubè*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1980, pp. V-XX, in partic. pp. IX-XIV. Per i versi della *Pentecoste* si veda *Rubè*, Milano, Oscar Mondadori, 1994, cap. XX, p. 312-13.



protagonista. La parabola esistenziale di Filippo, che si era aperta all'ombra delle acque paludose e immobili, si chiude con l'immagine angelica della moglie, Eugenia, che lo accompagna negli ultimi istanti di vita sollevandolo dalle pene del tormento interiore. Dalla prima alla quarta e ultima parte del romanzo è un crescendo di ricerca di purificazione, rinnovamento spirituale, palingenesi interiore. Dall'orgia materialistica di una cultura della violenza alla remissione in una palingenesi dello spirito affidata a una nuova stirpe di uomini, questo è il progetto utopico a cui Borgese destina l'umanità alle soglie del 1921.

Dopo il confronto amaro e per nulla conciliante con l'amico Federico Monti, il quale gli espone la sua visione del mondo dopo l'esplosione di violenza bellica e confessa le proprie illusioni di scienziato ingenuamente convinto della forza progressista della scienza nel secolo passato e ora approdato al relativismo gnostico – «La mia certezza è che non c'è certezza e che bisogna vivere come se ci fossero tutte le certezze»<sup>20</sup> –, il ritorno a Calinni segna il momento più alto dell'ascensione spirituale del protagonista. È un lungo capitolo ricco di allusioni simboliche e di rimandi intertestuali giocati sul filo del simbolismo religioso e della introspezione psicologica. Rubè arriva e riparte da Campagnammare, località a pochi chilometri dalla nativa Calinni, in treno, nella locomotiva lucida, ansante, splendida nella sua solita fascinazione alle prime luci dell'alba. Appena sceso dal treno i colori violenti della sua terra abbagliano il suo sguardo e infrangono l'immagine del paesaggio che si era figurato in mente, un paesaggio lattiginoso, immerso nel biancore immacolato delle prime luci del giorno. Dormire nella stanza intonacata di bianco, vuota e nuda, nel vecchio lino di sua madre, questo era il desiderio di Filippo all'arrivo in paese. Ma l'incontro con la vecchia serva di casa, Sara, e improvvise associazioni di pensiero lo distolgono dalla decisione di raggiungere la madre, che lo attende da tre anni, e lo dirottano nuovamente in treno questa volta deciso a tornare dalla moglie Eugenia e con lei a fare finalmente ritorno al paese natale. Tutto il capitolo è immerso in una fitta serie di richiami religiosi e segnali psicologici che non lasciano dubbi sulla natura altamente simbolica di questo passo del romanzo. Qui si narra, infatti, del ritorno a casa di Filippo, del suo anelito a reincistarsi nel ventre della madre e della terra natale, nel «mare lattiginoso dentro fiordi di vulcani spenti, come sulla faccia della luna»<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> G.A. BORGESE, *Rubè*, cit., p. 341.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 346.

Qui Filippo insegue il ritorno alle proprie radici, chiede del padre e scopre l'origine della propria sete di assoluto, la causa della propria rovina. Attraverso l'incontro con Sara, che pronuncia il suo nome alla maniera dei siciliani, con due *erre* e due *bi*, Filippo scopre la propria inconsistenza, lo scioglimento del proprio Io:

Di nuovo lo stupiva quel suono inatteso del suo nome, pronunciato alla maniera paesana, con doppio erre e doppio bi. Se n'era scordato, e gli pareva di chiamarsi soltanto Rubè o Burè o Morello. "Quattro nomi" diceva fra sé. "E perché no dieci, cento, infatti, che sarebbe come non averne nessuno? Che cos'è questa cifra stampata a fuoco sulla mia carne? Questo marchio? Non avere nome! Sparire! O chiamarmi soltanto Rubbè, come mi chiamavano quand'ero bambino!"<sup>22</sup>

In questo passaggio è interessante notare che la fuga nella dissoluzione dell'identità, il desiderio di annullamento, va oltre l'analogia con la funzione pirandelliana assegnata all'identico esito. La sparizione dell'identità di Filippo Rubè va oltre il suo annullamento. Essa si completa in un sogno di rigenerazione e di rinascita tutta spirituale, da intendersi in chiave religiosa se vogliamo che i riferimenti al calendario cristiano e all'Angelo custode che intrecciano questo capitolo, e a tutti gli altri disseminati nel resto dell'opera, assumano un significato peculiare legato al destino del protagonista. Le campane che suonano a festa, lo snocciolare di tutte le festività cattoliche che fa Sara, l'Ascensione, la Pentecoste, Sant'Antonio, la Trinità, il *Corpus Domini*, e ancora San Giovanni e poi San Pietro e Paolo, ricamano la trama di un simbolismo cristiano che informa di sé la vita e il destino del personaggio. Seduto sopra un masso, Filippo osserva l'immensa vastità del paesaggio natale: il mare da un lato, le montagne dall'altro disegnano i tratti di una Natura possente, vasta e assoluta, ed è proprio tale paesaggio iperbolico ad avere generato un figlio iperbolico ed enfatico come Filippo: «Chi nasce in questa luce, o si mortifica, o si esalta fino alla mania, e a una certa età si ritrova con gli occhi vuoti d'un animale domestico o con gli occhi pazzi come me»<sup>23</sup>. Immaginando di rivolgersi a Federico Monti e a padre Mariani, aggiunge:

Di una cosa deve convenire, reverendo padre Mariani, che sbaglia di grosso se pensa ch'io non sono cattolico. Cattolico, e come! Flagellante. Con la coscienza fradicia di rimorso e di lutto, figlio di mia madre che

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 350.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 354.

porta cinque anni il lutto stretto a don Demetrio. Cattolico inquisitore come un fanatico spagnolo. Don Felipe"<sup>24</sup>

Gli ultimi due capitoli del romanzo ritraggono Filippo quasi sempre in treno in una condizione di sonnambulismo psicologico, in un dormiveglia metafisico che lo fa oscillare tra ricordi del passato e allucinazioni del presente. L'incontro con il viaggiatore sconosciuto in treno acquista una funzione assai significativa in queste ultime battute della storia. Un Padre eterno, un dio ignoto, un angelo venuto a preannunciargli la fine imminente? O la sua stessa coscienza? Con quegli occhi d'idolo, freddi e inquisitori, la sua figura tormenta le ore di sonno e di veglia di Filippo che vaga lungo la dorsale di Italia fino all'ultima stazione, Bologna, dove la carica di cavalleria porrà fine al tormento. Immerso nel paesaggio assoluto della montagna che gli appare irraggiungibile e sacra, Filippo sprofonda nel ricordo lontano del padre che lo aveva educato alla regola del tutto o nulla. Poi, d'un tratto, l'associazione dell'Angelo della buona morte con il profilo devoto della moglie lo convince a congedarsi da quella Terra promessa e a compiere l'ultimo tratto di viaggio verso la morte. Ancora una volta a intrecciare la sua ultima agonia intervengono i versi finali della *Pentecoste* di Manzoni «Brilla nel guardo errante / di chi sperando muor»<sup>25</sup>, che invocano la discesa dello Spirito Santo sui superbi, gli infelici, gli astuti, gli umili. Filippo è tra costoro e si prepara a dismettere le pose arroganti che tanto padre Mariani e l'amico Federico gli avevano rimproverato, perché ne sconta la pericolosa fallacia. Così ai piedi del letto di morte, Federico consola la desolata Eugenia sollevandola dal senso di colpa per non essere riuscita a strapparla alla morte. Filippo era un uomo perduto, le dice, non poteva trovare pace se non nella morte. Con la coscienza buia e vuota che sta per spegnersi, Rubè sente ormai accendersi un fioco lumicino che pian piano cresce fino a sollevarlo dalla fatica del vivere. Il finale del romanzo è tutto affidato alla prospettiva cristiana della rinascita a una vita migliore, alla terra promessa degli «uomini falliti, come me»<sup>26</sup>.

La prospettiva cristiana, che qui Borgese lascia trapelare attraverso la fitta intelaiatura di rimandi manzoniani, si salda con quella umanistica che, come dicevamo all'inizio, vede nei buoni maestri della tradizione letteraria un modello estetico e etico a cui tornare per edificare

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 354-5.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 375.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 368.

una umanità nuova. Nel Manzoni delle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1819) il critico riscopre il cristianesimo della «magnanima tolleranza, dignitosa umiltà», vissuto come educazione a una fede non sospetta d'idolatria, problematica ma non servile e aliena dal fanatismo dogmatico, per la quale Borgese si era impegnato collaborando a una rivista come «Il Rinnovamento», fondata nel gennaio 1907 e in vita solo fino al dicembre 1909. «Il Rinnovamento» fu uno tra i più seri tentativi di sottoporre alla critica della ragione il sentimento della fede; un esperimento di apertura della Chiesa al modernismo filosofico e scientifico nella speranza di un dialogo; essa volle contribuire a risollevar e riedificare una Chiesa meno sorda alla modernità dei tempi, un tentativo illuminato di creare una umanità più completa e fondata su valori condivisi, e invece la Chiesa reagì violentemente autorizzando negli italiani un sentimento fiacco e superficiale della religiosità, impedendo loro un confronto serio e problematico con i radicali quesiti dell'uomo al cospetto del divino e legittimando le polemiche meno intelligenti sulle opere di argomento religioso. Manzoni, insomma, veniva liquidato in nome di un rinascente irrazionalismo e di un dilagante pressapochismo degli intellettuali italiani. Al suo pensiero invece Borgese torna proprio negli anni tra il 1920 e il 1923; il tema della resurrezione dello spirito e della conversione fu, infatti, tra quelli che più lo attrassero negli anni della stesura del romanzo, gli stessi anche di una recensione ai *Promessi Sposi* (1923), dove il tema della conversione è centrale. Manzoni diviene un modello formale di edificazione nel quale *spirituale* e *poetico* si saldano:

Se a cavallo dei secoli XIX e XX avessimo avuto in Italia un Manzoni o un Tolstoj, avremmo anche avuto una dottrina dell'opera d'arte intesa come circolo chiuso, come architettura, come rappresentazione costruttiva d'umanità<sup>27</sup>

È un Manzoni riletto alla luce della coscienza inquieta del Novecento. Spia del sentimento religioso di Borgese e delle affinità con il moralismo manzoniano è la sesta delle *Mie letture di Tempo di edificare*, laddove inteso a fare chiarezza e a distinguere tra rito, ortodossia e sentimento religioso, a un certo punto dichiara:

E non si facciano confusioni. Il cristianesimo, il cattolicesimo sono universali, ma nessuno può credere e pregare sinceramente se non nella lingua sua. Italiani restiamo anche (specialmente) se torniamo cattolici.

---

<sup>27</sup> G.A. BORGESSE, *Tempo di edificare*, cit., p. 81.

[...] Il cattolicesimo italiano non è antiumanesimo, è umanesimo superiore<sup>28</sup>

Mi pare consista in questo la sensibilità spirituale borghesiana, la sua incontestabile fede anche negli anni in cui le mode spingevano gli scrittori ad atteggiamenti anticlericali perché si credeva, denuncia il critico, che la Chiesa postunitaria fosse antinazionalista. Consiste in un senso più largo, più esteso di amore per l'uomo, di interesse per lo sviluppo e l'accrescimento del suo spirito come anima universale. Quello borghesiano è un umanesimo civile, etico e anche patriottico, sempre ancorato al percorso dell'uomo sulla Terra e dell'intellettuale come colui che ha sposato una missione civile e politica più alta. Umanesimo quindi come aspirazione a una compiutezza che in sede di elaborazione poetica approdava al recupero delle forme classiche e alla costruzione dell'edificio organico.

Il cristianesimo è anche giustizia, aggiunge infine, la stessa evocata nei versi della canzone *All'Italia* affinché sia *tutta Città dell'Uomo, tutta Terrasanta, la terra*:

Rileggiamo Manzoni. Il cristianesimo in Italia è virilità contrapposta ad insolente adolescenza, ragione superiore contrapposta a falsa ragione, non è balbuzie carina messa più su della logica e della coscienza<sup>29</sup>

Qui si fa evidente la persistenza del nesso risorgimentale tra vita nazionale e vita spirituale dell'uomo in tutta una generazione di intellettuali nati intorno al 1880 – Gramsci, Jahier, Rebora, Ungaretti, Saba – che: «conserva un bagaglio etico-politico, si confronta con i maestri (Mazzini, De Sanctis) legati alla tradizione risorgimentale, difende valori ancora patriottici e comunque nazionali»<sup>30</sup>. In uno scritto intitolato *Il critico come Jago*, apparso sul «Corriere della Sera», 8 gennaio 1929, ispirandosi all'insegnamento di De Sanctis, Borgese ribadisce la fiducia nella funzione morale della «critica: cioè quella che alla letteratura di un'epoca dà coscienza di sé e del suo cammino. Critica: intelligenza con amore di verità, [...] ispirata ragione del bello», pratica di civiltà, socialità, cordialità letteraria.

Ancora nella *Prefazione a Storia della critica romantica in Italia* sempre in linea con il modello desanctisiano, scrive:

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>30</sup> R. LUPERINI, *Letteratura e identità nazionale*, Lecce, Manni, 2004, p. 10.

Moralismo e storicismo, soprattutto nelle loro applicazioni storiche, sono i cardini della cosiddetta critica romantica. L'opera letteraria è considerata come specchio della vita nazionale e sociale, ed è valutata in funzione di questa [...] anche la storia dell'arte, ben lungi dall'essere un catalogo di frammenti, è la narrazione di uno sforzo solidale del genere umano. [...] L'arte è la rappresentazione per simboli dell'assoluto. Da qui la tendenza a considerare l'opera d'arte sotto la specie dell'organicità, dell'unità, dell'obiettività, dei rapporti ritmici e architettonici<sup>31</sup>

Queste idee sono riconfermate nel 1952 quando, di ritorno dall'esilio, partecipa ad un ciclo di conferenze a Padova con un saggio intitolato *La mia prospettiva estetica* dove, alla fine di un'intensa attività di critico, scrittore, ideologo della cultura e attivista dei diritti universali dell'uomo, egli riannoda il corso delle sue idee al magistero di De Sanctis. Che la parola *critica* per Borgese valesse per *giudizio estetico* è lui stesso a ricordarcelo fin da quel suo articolo del 1903, *Metodo storico e critica estetica*, pubblicato nel n. 6 di «Leonardo», dove sostiene: «un metodo di giudizio è fratello carnale di un metodo di creazione e un codice di critica porta nel suo grembo un trattato d'arte poetica»<sup>32</sup> per quanto, come è stato giustamente notato da Olivieri, a quella altezza Borgese pagasse ancora il tributo al suo primo maestro mettendo momentaneamente in parentesi De Sanctis. A quest'ultimo sarebbe tornato però già a partire dal 1909, quando – come osservano Olivieri e Palermo – matura il distacco dai suoi primi compagni di strada e dalle riviste alle quali aveva collaborato e la conseguente scelta a favore del giornalismo d'intervento che meglio poteva tradurre il suo radicale moralismo, la convinzione della funzione civile della letteratura e di quella morale del critico<sup>33</sup>. Negli stessi anni si fa strada in lui la fede nel lavoro manuale e nella sua dignità, – come si legge nell'articolo *Per chiarezza* – la ricerca della moralità che deve animare il rapporto tra l'intellettuale e la vita attiva e che porterà il suo Filippo Rubè alla crisi di coscienza di sé come 'in-tel-let-tua-le'<sup>34</sup>. L'adesione al programma d'intervento politico-civile del «Regno» e poi la collaborazione al

<sup>31</sup> G.A. BORGESSE, *Storia della critica romantica in Italia* [1905], ed. aumentata con una nuova prefazione, Milano, Treves, 1920, pp. XI-XXIX.

<sup>32</sup> G.A. BORGESSE, *Metodo storico e metodo estetico*, in «Leonardo», 1 (1903), fasc. 6, pp. 3-6 (poi in *Poetica dell'Unità. Cinque saggi*, Milano, Treves, 1934, pp. 249-271).

<sup>33</sup> *Lettere a Giovanni Papini e Clotilde Marghieri (1903-1952)*, cit.

<sup>34</sup> G.A. BORGESSE, *Per chiarezza*, in «Il Regno», 2 gennaio 1906, anno III, citato in *Lettere a Giovanni Gentile e Clotilde Marghieri*, cit, p. 35.

«Mattino di Napoli» sono, giusta l'osservazione di Olivieri, il segno della svolta di Borgese nella direzione della ricerca di una dimensione civile e politica dell'intellettuale che getta le basi per un *nuovo mondo*.

Nel *Golia*, nella parte dedicata al *Risorgimento* i due maestri a lungo cercati, Manzoni e De Sanctis, tornano come campioni di antifascismo, il primo come oppositore di ogni espressione di forza in politica perché avverso all'imperialismo, in letteratura perché cercò sempre l'unità e nella religione perché fu cristiano non dogmatico, il secondo per il realismo profetico del pensiero e l'ardore della passione<sup>35</sup>. Entrambi respinsero, infatti, le velleità imperialistiche che, annidate da sempre nel carattere degli italiani, avrebbero portato al fascismo come espressione estrema dell'antico spirito romano teso alla conquista, al dominio, all'eccellenza della virtù militare. Il ritorno a questi campioni del Risorgimento, pertanto, avviene nel segno della battaglia antifascista, del rinnovamento morale e civile degli italiani e della rinascita di uno spirito umano di tolleranza. Nel nome di De Sanctis e di Manzoni poteva compiersi il ritorno a un *nuovo umanesimo* come riscoperta del valore universale dell'uomo e secondo quell'utopia di governo mondiale a cui Borgese lavorò più intensamente negli anni dell'esilio.<sup>36</sup>

Scritte in gran parte a Chicago, le prose del volume postumo *Da Dante a Thomas Mann* sono una testimonianza di questo impegno:

Se il Medioevo aveva costruito una *sintassi* di teoria politica senza adeguata morfologia, il Rinascimento vi sostituì la *Realpolitik*, una morfologia senza sintassi. [...] Le parole del futuro sono Federazione mondiale, che sola può condurre a realtà il miraggio dell'impero mondiale; giustizia e pace, con libertà al servizio della giustizia e della pace; convergenza, anzi unità di etica sapienza e attivo governo politico, nello spirito di una fede religiosa del tutto razionale e universale<sup>37</sup>

Ne sono prova, infine, le sue amicizie – come si diceva – fra le qua-

<sup>35</sup> G.A. BORGESE, *Golia. Marcia del fascismo*, cit., pp. 69 e segg.

<sup>36</sup> Così suonano le ultime battute di *Golia*, cit., p. 509: «Se [gli italiani] vogliono ispirarsi al passato, questo, una volta ripulito dalle erbacce, sarà una fonte ricchissima. Là essi troveranno le risorse, [...] Risalendo alle loro esperienze del Medio Evo, troveranno nei loro comuni un ben riuscito esempio di pluralità creatrice; poiché l'iniziativa individuale insieme con l'universalità degli intenti è uno dei tratti caratteristici della nuova società mondiale che sorgerà. Ma in tutte le età essi potranno trovare un incentivo al servizio instancabile del Bello».

<sup>37</sup> G.A. BORGESE, *Da Dante a Thomas Mann*, a cura di G. VALLESE, Milano, Mondadori, 1958, p. 214.

li spicca quella con Otto von Taube<sup>38</sup> cui lo legarono le affinità spirituali e culturali e le preoccupazioni per il destino di un'Europa devastata dagli odii nazionalisti in quel secondo dopoguerra in cui Borgese scriveva dall'esilio. Le lettere da lì inviate a von Taube recano traccia del progetto a cui lavorò instancabilmente, fino alla morte, quello di un Governo mondiale, i cui principi avevano ispirato anche la rivista «Common Cause», costretta a chiudere per il clima di ostilità che circondava ogni progetto di idee 'non distruttive'. Dalle lettere degli ultimi tre anni di vita emerge la convergenza degli interessi di Borgese verso il cristianesimo, la politica, la morale, l'umanità. Lo scrittore si chiede se esista ancora la speranza di un futuro per l'Europa e si impegna, nonostante tutto, nell'ultimo incompiuto progetto, la trilogia, (Lettera a von Taube, 19 novembre 1951) intitolata *Sintassi*, di cui però vide la luce solo il primo libro, *Foundations of the world republic* e il cui secondo, dedicato al cristianesimo e all'umanità, avrebbe dovuto intitolarsi *Hagia Sophia*.

Lascio la conclusione di questo saggio a Borgese stesso e alle parole con le quali nel 1952 affidava all'utopia la costruzione di una umanità nuova:

Che c'è di male se uno, o alcuni, si provano all'ultima'ora a scrivere, sigillando poi lo scritto in una bottiglia da affidare all'onde e al caso, una forma esatta – testamentaria, direi – del sogno sognato dalla civiltà fra il tempo dell'umanesimo e il tempo delle catastrofi?

---

<sup>38</sup> *Per una cultura europea. Le lettere di Giuseppe Antonio Borgese a Otto von Taube (1907-1952)*, cit.



*In questo numero:*

EUGENIA FOSALBA	MINTURNO: DE POETA
PASQUALE TUSCANO	CESARE CAPORALI
AMBRA CARTA	GIUSEPPE ANTONIO BORGESSE
MIMMO CANGIANO	GUIDO GOZZANO: MODERNISMO APPARENTE
FRANCESCO GIUSTI	GUIDO GOZZANO E LA CRISALIDE DEL MODERNISMO
STEFANO LAZZARIN	GOFFREDO PARISE: IL PADRONE
LUCA TORRE	J. SANNAZZARO: RATTOPPI TIPOGRAFICI
PAOLO SENNA	ALVARO, MORAVIA, MONTALE E LA REPUBBLICA
IRENE CHIRICO	ITALO CALVINO: I TAROCCHI

[www.criticaletteraria.net](http://www.criticaletteraria.net)

---

**ANNO XLIV**

**FASC. IV**

**N. 173/2016**

---

*Comitato direttivo-scientifico:* Giancarlo Alfano (Napoli) / Guido Baldassarri (Padova) / Giorgio Barberi Squarotti (Torino) / Andrea Battistini (Bologna) / Nicola De Blasi (Napoli) / Arnaldo Di Benedetto (Torino) / Valeria Giannantonio (Chieti) / Antonio Lucio Giannone (Lecce) / Pietro Gibellini (Venezia) / Raffaele Giglio (Napoli) / Gianni Oliva (Chieti) / Matteo Palumbo (Napoli) / Francesco Tateo (Bari) / Tobia R. Toscano (Napoli) / Donato Valli (Lecce).

*Comitato scientifico internazionale:* Perle Abbrugiati (Université de Provence) / Elsa Chaarani Le-sourd (Université de Nancy II) / Massimo Danzi (Università di Genève) / Paolo De Ventura (University of Birmingham) / Francesco Guardiani (University of Toronto) / Margharet Hagen (Università di Bergen) / Srecko Jurisic (Università di Spalato) / Massimo Lollini (University of Oregon) / Paola Moreno (Université de Liegi) / Irene Romera Pintor (Universitat de València).

*Direzione e redazione:* Prof. Raffaele Giglio - 80013 Casalnuovo di Napoli, via Benevento 117 - Tel. 081.842.16.93; e-mail: [direzione@criticaletteraria.net](mailto:direzione@criticaletteraria.net); [giglio@unina.it](mailto:giglio@unina.it).

*Segreteria di redazione:* Daniela De Liso ([daniela.deliso@unina.it](mailto:daniela.deliso@unina.it)), Noemi Corcione ([corcione.redazione@criticaletteraria.net](mailto:corcione.redazione@criticaletteraria.net)), John Butcher ([john.butcher@adsit.org](mailto:john.butcher@adsit.org)).

*Amministrazione:* Paolo Loffredo Iniziative editoriali s.r.l. - 80128 Napoli- Via Ugo Palermo, 6.

*Abbonamento annuo* (4 fascicoli): Italia € 66,00 - Estero € 86,00 - Fascicolo: Italia € 20,00; Estero € 27,00. Versamenti sul c.c. bancario intestato a Paolo Loffredo Iniziative editoriali s.r.l., IBAN: IT 42 G 07601 03400 001027258399 BIC SWIFT BPPIITRR Banco Posta Spa oppure versamento con bollettino di ccp sul conto 1027258399; 

Versione digitale acquistabile su [TORROSSA.IT](http://TORROSSA.IT) ISSN e2035-2638

*Direttore responsabile:* Raffaele Giglio.

La pubblicazione di qualsiasi scritto avviene dopo doppia valutazione anonima.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 2398 del 30-3-1973.

*Impaginazione:* Graphic Olisterno, Portici (NA); *Stampa:* Grafica Elettronica s.r.l. - Napoli.

Questo fascicolo è stato stampato il 28 novembre 2016.